

Il declino industriale italiano

di VITTORIO MELANDRI

CittàComune ha deciso di cogliere l'occasione del caso apertosi nella CdL sede della CGIL piacentina, con l'emergere delle false iscrizioni allo SPI-CGIL e della cosiddetta "Lista alternativa" che lo ha nel recente congresso impugnato, per trasformarlo in una opportunità. L'opportunità era quella di discutere e animare un dibattito franco su lavoro, società e sindacato.

La serata ha avuto luogo, ma credo sia doveroso rimarcare che l'opportunità è stata lasciata sostanzialmente cadere, e non solo da Paolo Lanna oggi segretario pro-tempore della "prima" CdL d'Italia (e se vogliamo essere generosi, assente giustificato dall'esigenza di presenziare all'avvio della "barocca" procedura che porterà Susanna Camusso a sostituire Guglielmo Epifani), ma ahinoi, è stata lasciata soprattutto cadere dalle forze politiche che operano nel mitico territorio, e da quegli esponenti delle istituzioni, e penso soprattutto a quelli sedicenti di sinistra, che con la parola partecipazione non si riempiono nemmeno più la bocca. Al sottoscritto che in quanto cittadino-semple non conta un "tubaccio", è facile replicare (pur consapevole che non sia necessario nemmeno un simile sforzo) che forze politiche e figure istituzionali hanno ben altre sedi e occasioni e opportunità, per discutere e soprattutto "fare", in merito a quanto sollevato nella serata organizzata da CittàComune, se non fosse che, a deporre con-

tro una supponenza che assume risvolti sempre più tragici e grotteschi ad un tempo, si presenta ogni giorno sul banco dei testimoni, non già la tanto sbandierata crisi, comunque congiunturale e "consustanziale" (se mi si passa l'uso profano del termine) allo stesso sistema capitalistico, ma la ben più drammatica, in quanto destinata a durare "scomparsa dell'Italia industriale". L'osservazione non è mia, è del sociologo Luciano Gallino e campeggia sin dal 2003, sul frontespizio di un agile libretto della collana Einaudi le "Vele".

Sulla quarta di copertina si legge anche: "Il nostro paese ha perso o fortemente ridotto la sua capacità produttiva in settori industriali nei quali era stato fra i primi al mondo. È il caso dell'informatica e della chimica. L'Italia industriale è uscita quasi completamente da mercati in continua crescita quali l'elettronica di consumo. Né è pervenuta a far raggiungere un'adeguata massa critica a industrie dove ancora possiede un grande capitale di tecnologia e di risorse umane, come l'aeronautica civile. Dove essa esisteva, l'ha frantumata: è avvenuto con l'elettromeccanica ad alta tecnologia. Resta in piedi un ultimo settore della grande industria, l'automobile, la cui crisi procede peraltro verso esiti al momento imprevedibili.

Questa realtà, fotografata in modo sintetico e così efficace, nei sette anni che sono seguiti da quando appunto è stata in tal modo descritta, si è ulteriormente confermata e trova oggi una amarissima avallò nel fatto che manca, dal

già disastroso governo in carica, il Ministro dello Sviluppo economico; al momento in cui scrivo, manca da 135 giorni, 22 ore, 38 minuti, e 53 secondi.

Questa rilevazione, che a mio modestissimo avviso si colloca a monte di qualsiasi riflessione si voglia proporre sul tema in oggetto, è stata anche sostanzialmente assente (salvo che nell'intervento di Bonetti) dal dibattito che i pochi presenti hanno animato l'altra sera in S. Maria della Pace. Nemmeno l'iniziale "provocazione" di Maurizio Mantovani, che fra l'altro ha sottolineato come gli strumenti oggi disponibili per accedere agli ammortizzatori sociali in deroga, non solo sono un frutto dell'agire dei governi di centro destra, ma sono per giunta poco conosciuti da operatori troppo spesso accecati da pregiudizi ideologici, è stata una provocazione capace di spostare l'attenzione dei presenti dal caso "particolare" ancorché grave, delle false deleghe dello SPI, al caso drammatico rappresentato dalla decadenza dell'intero mondo del lavoro italiano alla condizione di "colonia". Una "colonia" dove potranno anche rimanere sacche di autonomia culturale, e di conseguenza autonomia economica, e cito ad esempio che nello stesso giorno del convegno di CittàComune il Corriere della Sera è uscito con un documento dedicato al "mondo dell'arredo" che si prepara niente meno che a «salire di gamma», ma soprattutto, si deve riconoscere che l'Italia dal punto di vista industriale è appunto una colonia dove la cultura professionale

diffusa e le conoscenze capaci di stimolare il sorgere di nuove intraprese, vanno sempre più ad essere sostituite da ignoranza, presunzione e ottusità, e/o dall'infantile convinzione che basti conoscere due righe di software (puntualmente fatto da altri e che gira su hardware progettato costruito e comprato da altri) per sentirsi superiori e depositari della nuova scienza, per altro da proteggere dagli sguardi curiosi dei colleghi visti come pericolosissimi concorrenti.

È in questo scenario che i vari attori, sindacato compreso, si stanno muovendo, ma sembra invece che preferiscano credere o far credere che lo scenario sia un altro, e ogni occasione utile per fare almeno un poco più di luce sulla realtà generale per come è, viene sprecata. Intanto, chi detiene davvero il controllo degli snodi del potere in Italia, continua a vendere i restanti pezzi pregiati di paese, e a deprimere ulteriormente la già scarsa dotazione culturale di massa (esemplari gli interventi sulla scuola pubblica, ma non gli ultimi, ma quelli degli ultimi vent'anni). Intanto i "poveri", come sempre, si sbrano per le briciole che cadono dal tavolo, e nel caso in specie, invece di battersi perché (fonte: sito web CGIL nazionale) su 5.746.167 iscritti alla CGIL, i 2.994.203 iscritti pensionati non siano quelli che decidono di fatto la linea dei (ad esempio) 191.901 iscritti alla Federazione Lavoratori della Conoscenza, ci si batte perché -161- dei 2.994.203 abbiano a Piacenza il loro sacrosanto posto in dirittura. Battaglia giusta, forse, ma se posso dire, sempre forse, oggi, nel contesto dato, anche oggettivamente e malinconicamente di retroguardia.